



ASSOFOND
ASSOCIAZIONE ITALIANA FONDERIE

**RELAZIONE DEL PRESIDENTE
FABIO ZANARDI**

**ASSEMBLEA ASSOFOND 2025
Soave, 13 giugno**



Signore e signori, autorità, colleghe e colleghi,

è un grande piacere per me darvi il benvenuto all'assemblea Assofond 2025.

Da quando ho avuto l'onore di essere alla presidenza della nostra associazione, l'assemblea annuale è stata sempre, per un motivo o per l'altro, l'occasione in cui abbiamo espresso con forza le nostre preoccupazioni per le minacce alla nostra competitività e quindi alla nostra sopravvivenza per quanto sta accadendo attorno al nostro settore in Europa e in Italia.

Quest'anno sarà diverso, smettiamo di esprimere preoccupazione, ma prendiamo ufficialmente atto di una verità molto scomoda:

L'ITALIA NON È UN PAESE PER FONDERIE.

E in questo contesto lanceremo un allarme, sperando che venga non solo ascoltato, ma anche finalmente recepito, nella speranza che la prossima assemblea annuale, quella del 2026, non sia all'insegna della definitiva rassegnazione.

Ma partiamo da qualche numero.

In Italia, secondo i dati Istat, ci sono 868 fonderie (158 ferrose e 710 non ferrose), che impiegano più di 23.000 persone e generano un fatturato complessivo di circa 6,5 miliardi di euro, producendo 1,6 milioni di tonnellate di fusioni

Sono numeri importanti per una filiera abilitante: cruciale per l'automotive, la meccanica, la produzione di energia rinnovabile e numerosi altri comparti industriali.

E tuttavia, se guardiamo a quello che è successo negli ultimi anni, ci rendiamo conto della crisi strutturale che stiamo affrontando.

Il numero di aziende attive e di dipendenti è costantemente in calo. Questo è un dato ISTAT che si ferma per il momento al 2022, ma la dinamica è chiara.

Facendo un passo avanti, ma restando ancora in ritardo di un anno, perché i dati disponibili sono quelli del 2023, guardiamo alla marginalità. Qui c'è una forte differenza fra le fonderie di metalli non ferrosi, che hanno un andamento più costante, e quelle ferrose, che invece, dopo anni di forte calo sono riuscite a riprendersi solo nel 2022 e 2023, raggiungendo livelli di nuovo accettabili e in linea con quelli delle fonderie non ferrose. Ma, come detto, questo vale fino al 2023. Che dire del 2024?

Ecco, non ci sono ancora i dati di bilancio per analizzare la marginalità, ma se guardiamo alla produzione possiamo facilmente notare una forte accelerazione della dinamica di contrazione che già abbiamo visto negli anni precedenti: la produzione complessiva è scesa a 1,63 milioni di tonnellate (il dato più basso degli ultimi anni, eccezion fatta per il 2020 pandemico), con un calo molto forte soprattutto per i getti ferrosi, che hanno perso il 32% di produzione dal 2018, l'ultimo anno davvero buono per il settore. La dinamica del fatturato è più complessa, perché risente naturalmente degli effetti dell'inflazione, che sappiamo quanto ha inciso soprattutto nel periodo successivo al Covid.

Anche il primo trimestre 2025, come possiamo vedere, non ha invertito la rotta: -9,5% la produzione, -8,7% il fatturato a livello tendenziale, e cioè rispetto al primo trimestre del 2024.

La contrazione che stiamo vivendo, a differenza di quelle di anni recenti come il 2009 e il 2020, non è il risultato di un singolo evento, ma di una tendenza di lungo periodo che influenza negativamente la competitività e la domanda globale delle nostre imprese. Nonostante tutto stiamo resistendo, e manteniamo un ruolo strategico e di raccordo con le tante filiere strategiche del made in Italy.

Ma per quanto, ancora, saremo in grado di farlo?

Oggi non basta più resistere. Serve una svolta.

Energia: il tempo è scaduto

Il presidente Orsini, all'Assemblea di Confindustria, lo ha detto con chiarezza: "I costi dell'energia sono insostenibili. Serve una politica industriale coraggiosa". E noi lo ribadiamo con forza: non c'è competitività senza energia accessibile e stabile.

I nostri costi energetici sono i più alti fra i Paesi europei, e quindi al mondo. Come mai? Principalmente perché ancora oggi, quando il 45% del mix nazionale è composto da fonti rinnovabili, il prezzo dell'energia elettrica in Italia è legato al prezzo del gas. Non è più accettabile. È un'anomalia che penalizza le imprese, distorce il mercato e frena la transizione.

E sconcerta leggere, da parte di chi ha tratto profitti record da questa crisi, che non vanno tutelati solo gli energivori, ma anche le piccole e medie imprese. Ma noi cosa siamo? Siamo piccole e medie imprese energivore! Rischiamo quindi di essere troppo piccoli per rientrare tra i grandi energivori, e troppo energivori per rientrare tra le PMI. È già successo, con l'ultimo DL bollette, e non possiamo permettere che accada di nuovo.

Il fatto di riservare gli aiuti alle sole aziende allacciate in Bassa Tensione può avere due cause:

- si ritiene che le PMI in Media/Alta tensione non necessitino di aiuti perché il loro grado di competitività è adeguato; in tal caso, lo gridiamo forte da questo palco, che questa non è la realtà
- si tratta di un errore; in tal caso, poniamo rimedio.

Siamo in una situazione emergenziale. E in un'emergenza non si distribuiscono contentini a pioggia. Si interviene dove serve. Perché un'azienda energivora, grande o piccola che sia, se non ha costi in linea con i competitor internazionali è automaticamente fuori mercato.

È una coincidenza che la Spagna, che ha messo già dal 2022 un tetto al prezzo del gas per produrre energia elettrica, sia l'unico Paese in cui le fonderie hanno mantenuto costanti i livelli di produzione negli ultimi cinque anni?

Guardiamoci indietro: l'unica misura che ha davvero funzionato, che ha restituito competitività alle fonderie in Italia, è stato il credito d'imposta. Rapido, efficace, mirato.

Certo, preferiamo soluzioni strutturali. Ma sappiamo anche quanto sia complicato introdurre nuovi strumenti. L'Energy Release 2.0, dopo il fallimento della prima versione, è ancora bloccata a Bruxelles.

Siamo al 13 giugno, se ci avessero detto tre mesi fa che saremmo arrivati a questa assemblea senza l'implementazione di questa misura, l'avremmo definito uno scenario impossibile o apocalittico.

Ed eccoci qua. E intanto le imprese aspettano, e il 2025 passa senza certezze di poter recuperare competitività nel prossimo triennio. E auguriamoci che sia solo una questione di attesa.

Non possiamo più aspettare. Servono interventi urgenti. Meglio se strutturali. Ma se non si riesce oggi, serve altro. Subito.

E di quello che si potrebbe fare subito ci parlerà tra poco il professor Massimo Beccarello, che molti di voi conoscono e che è forse il più importante esperto di mercato dell'energia in Italia. Le sue analisi saranno fondamentali per capire come possiamo, e dobbiamo, superare questo nodo.

Il ruolo dell'Europa: tra ambizione e contraddizione

Dobbiamo però allargare il discorso anche all'Europa:

- L'Europa è il nostro mercato "domestico"
- Bruxelles la capitale della nostra politica

Ecco perché ho voluto qui oggi Chiara Danieli, presidente della nostra federazione europea, la European Foundry Federation, che precedentemente conoscevamo come CAEF. Perché oggi non possiamo fare a meno dell'Europa, è vero, ma dobbiamo lavorare insieme agli altri Paesi europei per ridare forza all'industria del continente, e per correggere e migliorare regole che spesso sono state pensate con obiettivi magari giusti, ma, credo, senza un sufficiente ascolto e una sufficiente comprensione delle dinamiche del mondo produttivo.

Quali sensazioni proviamo alla vista della bandiera proiettata?

Proviamo un senso

- di orgoglio?
- di protezione?
- di sviluppo condiviso?
- di lungimiranza e coerenza politica?
- ci identifichiamo in essa?

Ecco, vorremmo tanto che questa bandiera fosse in grado di suscitare tali emozioni. Ma sappiamo bene che oggi siamo ancora molto distanti da questo sogno.

E tanto per cambiare, continuiamo a parlare di energia.

Non perché sia l'unico dei nostri problemi, ma perché è fondamentale concentrarsi su questo, in questo momento, perché, se non viene risolto non avremo più altri problemi da affrontare per il semplice fatto che non faremo più impresa.

Dal 2021 viviamo un dramma energetico che ha messo in ginocchio famiglie e imprese. E in tutto questo, il sistema ETS – nato per incentivare la decarbonizzazione – si è trasformato in un meccanismo speculativo che ha sovraccaricato di costi l'intero sistema produttivo europeo. E invece di vederne una sospensione, come auspicato da più parti, non solo si

continua a tollerare l'inerzia di questo meccanismo, ma dobbiamo anche temere l'introduzione dell'ETS2, che estenderà i costi delle emissioni dirette anche alle imprese sotto i 20 MW termici dal 2027.

E poi c'è il CBAM, che nella sua fase iniziale ha intanto aggiunto burocrazia e costi alle materie prime che siamo costretti a importare. Ci rendiamo conto di cosa accadrà quando a quelle dichiarazioni di CO₂ equivalente saranno associati soldi veri? Esiste uno standard di calcolo di emissioni che ci metterà al sicuro che i conti sono fatti correttamente e coerentemente in Sudafrica, in Brasile, in Ucraina?

Ancora: che conseguenze ci saranno per l'accesso alle nostre materie prime, in un contesto già gravato da dazi e barriere di ogni tipo al commercio internazionale? Il rischio, anzi, la certezza, è che anche questo sia l'ennesimo boomerang.

E quindi: è questa l'Europa che vuole preservare la propria industria? Per ora, sembra più un'Europa che la sta mettendo alla prova.

Proveremo a capire meglio quali prospettive ci attendono, prima con Gianclaudio Torlizzi, esperto di materie prime e consulente del Ministero della Difesa, e poi, durante la tavola rotonda, con l'on. Paolo Borchia, eurodeputato e membro della Commissione per l'industria, la ricerca e l'energia del Parlamento Europeo.

Ma la frustrazione più grande, oggi, è un'altra.

- Abbiamo vinto la sfida del farci ascoltare.
- Le istituzioni ci conoscono.
- I politici condividono le nostre analisi.
- L'opinione pubblica riconosce il valore del nostro lavoro.
- Tutti sanno che creiamo occupazione, know-how, valori economici e morali.
- Che produciamo in modo più sostenibile che altrove.
- Che siamo imprese familiari, radicate, resilienti. Che non disinvestiamo alla prima folata di vento sfavorevole.
- E quando parliamo con la politica, non c'è scontro. C'è ascolto. C'è comprensione. C'è condivisione.

Ma non succede nulla. Nulla.

E questo è mortificante. Perché, se almeno ci dicessero: "non servite più", potremmo prenderne atto e pianificare la nostra estinzione. Ma invece no: sappiamo che l'Europa ha bisogno delle nostre imprese. E troviamo ovunque conferme. Ma restiamo di fatto fermi, inermi di fronte a un declino che potrebbe diventare irreversibile. E ci nutriamo solo di speranze. Speranze che, quando ci ritroveremo senza lavoro, senza persone, con un pugno di impianti valorizzati al peso del rottame, non ci serviranno più a nulla.

Conclusioni

Care colleghe e cari colleghi, e cari amiche e amici che siete qui oggi ad ascoltarci: questi alle mie spalle sono gli impianti fusori delle fonderie oggi qui presenti. Oggi celebriamo la resistenza di un settore che non si arrende. Che guarda avanti. Che vuole continuare a produrre valore, lavoro, innovazione. In Italia.

Ma per farlo, servono scelte coraggiose. Ora.

Chiediamo interventi urgenti e mirati, a livello nazionale ed europeo. Chiediamo che le nostre parole si traducano in azioni concrete, in leve operative che possano davvero rilanciare la nostra industria.

Non c'è più tempo, non ci sono più alibi.

È il momento di agire. È il momento di salvare la nostra industria.

Grazie a tutti per essere qui. Grazie per il vostro impegno. E buon lavoro a tutti noi.